



## Schiave di ieri

Siamo di fronte a un titolo due volte doloroso.

Da una parte ci ricorda le schiave, donne private di ogni libertà: quella del corpo, esposto a prestazioni scelte e ordinate da altri, a punizioni dolorose che possono portarle alla morte, senza conseguenza alcuna per chi la determini; quella di scegliere, di autodeterminarsi in ogni aspetto, con l'imposizione di un vestito che le connota.

È l'impossibilità di decidere il come e il dove della propria vita, che le fa inserire in questa lunga schiera di viaggiatrici. Ma sono viaggiatrici senza, appunto, la libertà che solitamente è propria del viaggio, viaggiatrici coatte, strappate ai luoghi natali, prigioniere di guerra, prede di pirati, vittime dello spietato schiavismo di tutti i secoli storici e di tutte le nazioni che chiamiamo, con vanità e azzardo, "civili".

E l'altro termine che qui risuona doloroso è "ieri".

Poiché è sotto gli occhi di tutti quelli che vogliono vedere la constatazione che anche oggi, a volte in forme simili al passato, a volte in forme in parte nuove, molte donne nel mondo, dalla nascita alla morte, sono schiave.

La consapevolezza che questo destino tocchi anche molti bambini, ragazzi, uomini, è un aggravio di responsabilità per tutti e di pena per molti.

Anche nel Medioevo, e dopo, la condizione schiavile resiste, praticata e anzi in taluni casi raccomandata da papi, che ordinarono vere e proprie deportazioni, allo scopo di fiaccare le resistenze di schiave (e schiavi) giudicate non abbastanza sottomesse.

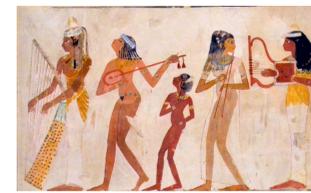
Molto interessante un caso specifico, che ci introduce a una modalità diffusa per secoli della possibilità di caduta in schiavitù: quello del rapimento da parte di pirati.

All'inizio dell'estate del 1735, sulla scrivania del papa Clemente XII, giunge una supplica da Tunisi. Proviene da Grazia, una giovane sarda rapita dai pirati barbareschi con la madre e con tre fratelli più piccoli.

Grazia vive nell'angoscia, poiché un figlio del *bey* del quale è divenuta schiava vuole sposarla e finora solo la stessa moglie del *bey*, impietosita, (questa solidarietà femminile è particolare che colpisce) e la resistenza strenua della giovane e di sua madre sono riuscite ad evitarle un destino al quale la fanciulla si ribella sostanzialmente per fedeltà alla religione cristiana, poiché, sposando il giovane musulmano dovrebbe abiurare.

Il riscatto che, in alternativa, viene chiesto per liberarla, circa 382 scudi romani, è stato raccolto solo in parte.

Nella supplica, per voce della giovane schiava e della madre, è dichiarata la consapevolezza di non aver diritto alcuno di chiedere aiuto allo Stato della chiesa romana, del quale Grazia non è suddita, tuttavia madre e figlia hanno saputo che in un'altra occasione la Curia aveva dato il *placet* perché l'Arciconfraternita del Gonfalone, solitamente impegnata per il riscatto di cittadine dello Stato Pontificio, intervenisse per pagare il riscatto di una fanciulla greca caduta nelle mani dei pirati, anche se poi l'operazione in quel caso non era andata a buon fine, dacché, nel tempo delle operazioni del riscatto, ella aveva abbracciato la religione musulmana e sposato il suo rapitore.



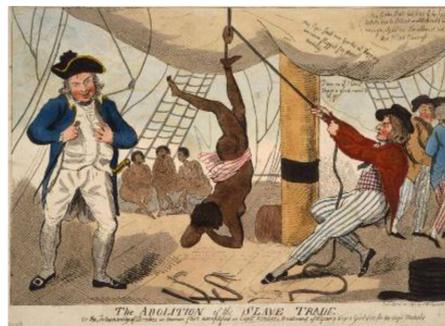
E così troviamo le schiave straniere dei Greci, barbare (immagine a sinistra), dacché ripugnava al greco d'età classica che un conterraneo potesse vivere una condizione che, per quanto meno violenta che in altri contesti geostorici, era tuttavia riconosciuta come umiliante e sostanzialmente subumana, inaccettabile per un ellenico.

Le schiave egizie (immagine a destra), come quelle greche non solo schiave domestiche o destinate a lavori pesanti, ma anche ballerine, musiciste, cantanti, prostitute sovente colte e paradossalmente in un rapporto meno sbilanciato delle mogli con gli uomini, che la loro particolare condizione consentiva di poter rifiutare o accettare dopo una contrattazione, pure se a rischio di finire nella miseria col decadere della bellezza, come ci accertano persino fonti letterarie, ad esempio su una famosa etèra greca.

Le schiave romane vivevano una condizione se possibile peggiore, per il doppio riflesso della più costretta condizione femminile e di una dura schiavitù, dalla quale, tuttavia, bellezza, intelligenza, fascino, a volte cultura, potevano emanciparle fino a farle divenire potenti presso i loro padroni, ma che restavano pur sempre in una posizione incerta.

Speranzose che l'eccezione operata per la fanciulla greca possa applicarsi anche a Grazia, madre e figlia chiedono con poche, toccanti parole l'ultimo aiuto per loro possibile.

E la richiesta non passa inosservata. Poche settimane più tardi, il 27 luglio, il segretario della Congregazione appone un rescritto favorevole alla supplica e stanziava la somma necessaria ad integrare quella già raccolta. Se la storia di Grazia sembra avere per lei un lieto fine, d'altra parte, risalta evidente che nessuna richiesta, nessun tentativo vengono proposti o attuati per la libertà della madre e per i fratelli più piccoli. È comunque una vicenda che, anche per altre considerazioni, ci lascia una dolorosa, amara impressione. La schiavitù resiste nei secoli, quando il mercato di schiave e schiavi si costituisce e consolida.



Valga, tra i tanti esempi, il traffico del Settecento e dell'Ottocento fra Africa e America del Nord, con le storie spaventose e dense di implicazioni che arrivano fino ad oggi, ambientate nelle piantagioni di cotone e nelle famiglie statunitensi, dove le donne erano sfruttate nel lavoro e pressoché sistematicamente usate sessualmente, con leggi simili a quelle del mondo antico, per cui il figlio o la figlia del padrone bianco e della schiava, nasceva in condizione di schiavitù.



A sinistra: Harriet Tubman (1822-1913), schiava, attivista statunitense per l'abolizione della schiavitù e per il suffragio femminile

Al centro: Harriet Ann Jacobs (1813-1897), schiava statunitense e autrice dell'autobiografia *Incidents in the Life of a Slave Girl*

A destra: gli spiritual come grido di dolore e sublimazione spirituale della schiavitù

Fino al Novecento inoltrato, è evidente, insomma, come la condizione delle schiave, a tutte le latitudini, comporta rispetto agli schiavi maschi un surplus di umiliazione e di pena, giacché se è vero che pure lo schiavo maschio non ha quasi protezione nella legge, se non a livelli marginali, sostanzialmente intesi a tutelare l'oggetto di un proprietario, valgono per la donna la prassi sistematica della schiavitù sessuale e il mancato riconoscimento della maggiore delicatezza del corpo femminile, brutalmente sfruttato in ogni sorta di prestazione.

Fra i molti esempi possibili ricordiamo quello del mondo bizantino, dove, fino alla fine della prima guerra mondiale, la condizione schiavile si riflette con particolare asprezza negli harem di signori piccoli e grandi.



C. Tafuri, La tratta delle schiave, olio su tela, 1942



G. A. Rochegrosse, Nuovi arrivi nell'harem, 1890

Numerose schiave turche giunsero in Italia in età moderna, donate o acquistate come oggetti di lusso destinati ai lavori domestici di ricche famiglie.

In alcuni casi migliorarono il loro stato sociale, vennero istruite e battezzate, si affrancarono dai padroni, si integrarono, si sposarono, ma non fu comunque un passaggio indolore.



Forme di schiavitù si nascondono sovente dietro le pratiche coloniali.

Il fenomeno italiano del *madamato* in Africa Orientale (poi vietato con l'introduzione delle leggi razziali) non comportò tuttavia lunghi viaggi, né per le madame, né per la numerosa prole mai riconosciuta dai rispettivi padri: entrambe le categorie furono infatti abbandonate in loco al rientro degli uomini in madre patria.

E schiave strappate alla casa, alla terra, agli affetti furono le ebreie d'Europa nei lager nazisti, nei quali le donne ancora una volta subivano anche, secondo modalità preordinate, spaventose, disumane violenze sessuali.

E pensiamo al Giappone, che ha chiesto formalmente scusa dell'uso sessuale fatto delle donne coreane, schiave sessuali, "conforto fisico" per i soldati nipponici durante la seconda guerra mondiale.

La storia della schiavitù, maschile e femminile, continua ancora oggi, in forme più o meno legali, in luoghi non lontani da noi, in qualche caso, qui in Europa.